

La villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi, III campagna di scavi 2007. Il progetto internazionale “VII Regio. Il caso della Val d’Elsa in età romana e tardoantica”

Marco Cavalieri¹

Il progetto archeologico: il valore aggiunto

La riscoperta delle proprie radici storiche diviene sempre più un’esigenza per il mondo moderno, sottoposto ogni giorno alle nuove sfide della globalizzazione e dell’incontro, talora coatto, con culture e genti diverse. La ricchezza che deriva da queste nuove esperienze umane, che tutti noi viviamo quotidianamente, deve essere affrontata con quella serenità ed apertura che solo la conoscenza della propria origine e della propria storia, anche la più remota, possono offrire, garantendo così quella coscienza della propria identità che è alla base del rispetto dell’alterità.

È anche in questo senso – oltre all’evidente e fondamentale valore scientifico, di cui sotto – che deve essere valutato un progetto archeologico, di respiro europeo, come quello relativo allo scavo di Aiano-Torraccia di Chiusi (fig. 1): la memoria storica è garanzia dell’identità di una comunità, capace di definire e costruire la conoscenza di se



Fig. 1. Panorama della valle del torrente Foci, area ove è situata la villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi, nell’ambito del territorio del Comune di San Gimignano, Siena-Italia.

¹ Queste pagine devono molto all’apporto di numerose persone che, a vario titolo, collaborano alla ricerca presso il sito di Aiano-Torraccia di Chiusi; in particolare devono essere qui menzionati i due direttori di scavo, Giacomo Baldini e Sofia Ragazzini, le cui riflessioni hanno notevolmente contribuito all’avanzamento degli studi. Per una più completa disamina dei dati relativi ai risultati della III campagna, si rimanda a CAVALIERI, BALDINI, RAGAZZINI, BELLINI, GONNELLI, MARIOTTI, NOVELLINI, MAINARDI VALCARENGHI 2008.



Fig. 2. Studenti e dottorandi delle Università di Lovanio (Belgio), Firenze, Siena e Pisa che lavorano nell'ambito della III campagna di scavi alla villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi, estate 2007. Area NO del cantiere.

stessa in rapporto agli altri, attraverso il riconoscimento della propria diversità e specificità. Inoltre, e non secondario, il patrimonio archeologico si può prestare anche ad uno sfruttamento economico compatibile con la qualità dell'ambiente e la tutela del territorio e dunque ad uno sviluppo economico sostenibile. Su queste premesse si fonda l'accordo di collaborazione scientifica tra l'*Université catholique de Louvain* (Belgio) e altri enti ed Atenei europei, tra cui in particolare l'*Universität Jena* (Germania) e l'Università di Firenze (fig. 2).

Perché Aiano-Torraccia di Chiusi

Vari sono i motivi che hanno indotto a scegliere il sito archeologico di Aiano-Torraccia di Chiusi come obiettivo di un'azione di ricerca internazionale, volta allo studio ed alla comprensione del patrimonio culturale antico della Val d'Elsa (fig. 3). Senza dubbio, la consistente evidenza archeologica – da tempo, per altro, nota alla Soprintendenza Archeologica della Toscana che, già alla fine degli anni '70, provvide a vincolare l'area² – ha giocato un ruolo importante nel determinare tale scelta progettuale; tuttavia, non di minor rilevanza è stata anche la collocazione geotopografica del sito, nel cuore dell'alta Val d'Elsa, territorio afferente all'antica *regio VII Etruria*, culturalmente e archeologicamente ricchissimo, ma, per quanto riguarda il lungo periodo dalla fase di romanizzazione all'alto Medioevo, ancora non sufficientemente conosciuto e documentato.

L'evidente necessità scientifica d'intraprendere ricerche mirate ed approfondite sulle numerose questioni relative alla trasformazione/continuità culturale, demografica, insediamentale, produttiva etc. di questo comprensorio territoriale ha incontrato immediatamente sia la disponibilità della Soprintendenza Archeologica della Toscana sia il sostegno del Comune di San Gimignano (fig. 4). Il progetto, inoltre, ha trovato una concreta attuazione grazie alla volontà operativa dell'*Université catholique de Louvain* (UCL, istituzione capofila del progetto, per la quale il responsabile è chi scrive), la quale ha individuato nello studio delle dinamiche storico-archeologiche di questo comparto d'entroterra toscano un fattore determinante nell'avanzamento della ricerca scientifica archeologica regionale, nell'intento di creare un modello interpretativo teso a migliorare la comprensione della vicenda umana locale.

² CAVALIERI, BALDINI 2006: 401-402.

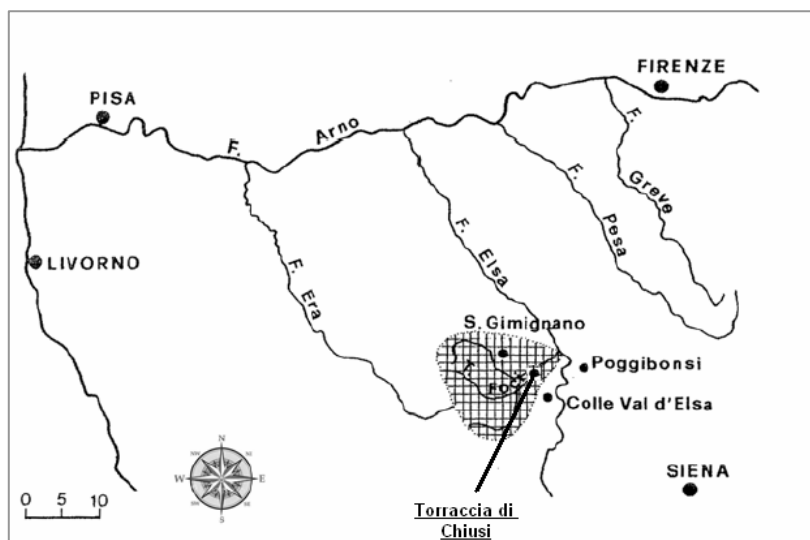


Fig. 3. Ubicazione del bacino del torrente Foci e del sito di Torraccia di Chiusi in relazione ai maggiori corsi d’acqua del Toscana settentrionale.

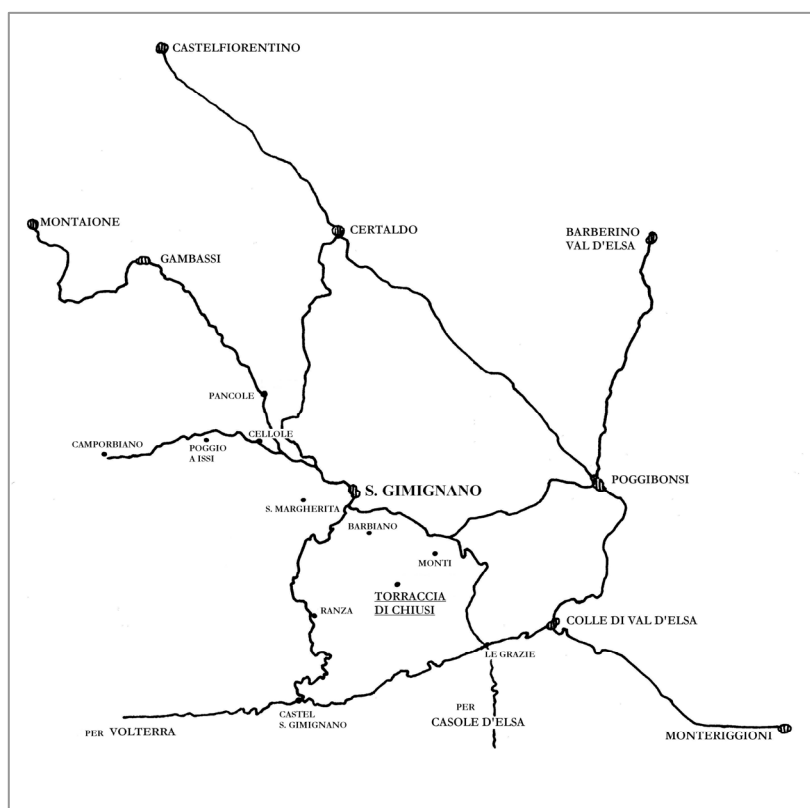


Fig. 4. Comprensorio del Comune di San Gimignano, Siena-Italia: localizzazione del sito di Aiano-Torraccia di Chiusi.

In effetti, nel settore della ricerca scientifico-archeologica, l’UCL annovera una lunga e positiva tradizione connessa ad imprese archeologiche con proiezione europea (gli scavi di *Herdonia-Ortona* e, in particolare, quelli di *Alba Fucens*), che si è immediatamente espressa nel dispiegamento delle proprie competenze, risorse umane e finanziarie.

In verità non si tratta di realizzare una missione archeologica secondo le formule usuali, ma di un progetto scientifico-culturale complesso che, in sinergia con diversi enti, istituti ed università nazionali ed europei, prevede campagne di scavo, studio, analisi e diffusione della conoscenza del patrimonio archeologico locale sia in Italia sia in Europa. L’ottenimento di tale scopo è stato programmato mediante la realizzazione di una serie d’interventi mirati che, insieme all’uso dei sistemi tradizionali di scavo e studio, impiegano le più moderne tecnologie e metodologie applicate alla ricerca archeologica: dalle indagini geofisiche, alle analisi archeometriche ed archeometallurgiche sui materiali, alla creazione di un *database* di gestione ed integrazione dati, di ricostruzioni 3D, GIS e del paesaggio antico.

Obiettivi e cronologia

L’obiettivo generale del progetto “VII Regio. Il caso della Val d’Elsa in età romana e tardoantica” è di realizzare un intervento esemplificativo di scavo, analisi e sintesi storico-archeologiche in un territorio, l’alta Val d’Elsa, frequentato fin dall’Antichità, attraverso la realizzazione d’indagini archeologiche in diversi siti del Comune di San Gimignano, *surveys* mirati, studio dei materiali archeologici recuperati negli anni dal territorio e in deposito presso il Comune di San Gimignano, ricostruzione del popolamento e del profilo insediativo della regione nel corso dei secoli (fig. 5). Tali indagini che, dunque, vogliono fondarsi su una conoscenza analitica e puntuale del tessuto regionale antico, così come si è venuto formando nei secoli, pianificano anche opportuni interventi di restauro, conservazione e, se il caso, valorizzazione di quanto potrà emergere. Questo processo, infine, sarà accompagnato a strumenti di comunicazione sia a stampa sia multimediali e ad attività di sensibilizzazione del pubblico al tema della tutela e valorizzazione dei beni archeologici.

Il progetto, quindi, ha come fine lo studio integrato di un territorio, quello dell’alta Val d’Elsa, caratterizzatosi fin dall’età protostorica come crocevia di percorsi che attraversavano la Toscana centro-settentrionale interna sia in senso nord-sud, sia in senso est-ovest. Questi ‘passaggi’ hanno lasciato notevoli tracce, soprattutto per i periodi storici caratterizzati da forme d’occupazione del territorio stabili. In particolar modo un ambito di studio particolarmente interessante riguarda le forme di occupazione del territorio in periodo romano, sia nel più complesso problema della romanizzazione dell’Etruria e, specificatamente, del territorio volterrano³, sia nelle soluzioni di

³ In particolare, per il comprensorio volterrano, si veda di recente SCHIERL 2005.

passaggio all’alto Medioevo. È in questo contesto che il progetto si prefigge l’obiettivo di analizzare i fenomeni di acculturazione e di passaggio tra l’etruscità e la piena romanità e tra il paganesimo e la cristianizzazione, con particolare riferimento agli effetti sulle forme di occupazione e di sfruttamento del territorio (soluzioni abitative, localizzazione dei centri e delle singole unità in funzione di vie di comunicazione o direttrici, tipi di colture)⁴ e alle manifestazioni della cultura materiale. Il sito di Aiano-Torraccia di Chiusi, proprio perché occupato in maniera continuativa dal III sec. a.C. all’inizio dell’VIII d.C., permette di analizzare queste dinamiche, non presentandosi dunque come fine unico della ricerca, ma come esempio-campione insieme ad altre realtà che andranno a suggerire un modello interpretativo diacronico per un’area specifica della Toscana centro-settentrionale (fig. 6).



Fig. 5. Logo ufficiale del progetto internazionale “VII Regio. Il caso della Val d’Elsa in età romana e tardoantica”, che ha come obiettivo una migliore comprensione del popolamento e dei sistemi di vita nell’ambito del territorio rurale della Val d’Elsa, Toscana.



Fig. 6. Logo ufficiale del progetto archeologico presso la villa romana di Aiano-Torraccia di Chiusi, missione diretta dall’Università catholique de Louvain (Belgio).

La scoperta del sito in età moderna

L’interesse per il sito in toponimo *Torraccia di Chiusi* risale alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, quando, in occasione dell’allestimento della sezione archeologica dei Musei Civici di San Gimignano, si provvide a recuperare e rendere fruibili i più rilevanti ritrovamenti antichi, etruschi e romani, entrati a far parte della Collezione Comunale a partire dalla fine dell’Ottocento fino agli anni Trenta del 1900.

In verità, il sito già allora era noto alla letteratura archeologica: infatti il giovane R. Bianchi Bandinelli, ne *La Balzana* del 1928, descriveva piuttosto diffusamente i reperti esposti nel locale Museo, ed in particolare si soffermava su un’urna marmorea di epoca romana (riutilizzata come acquasantiera nella chiesa in località Monti), decorata a festoni, eroti e teste di Ammone e datata, dallo studioso stesso, ad epoca augustea (fig. 7); a ciò si aggiunga che L. Chellini, allora direttore dei Musei Civici di San Gimignano, redigendo



Fig. 7. Urna funeraria romana altoimperiale proveniente da località Monti, sito nei pressi della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi.

⁴ A partire dalla campagna 2007 sono state eseguite analisi palinologiche (cfr. *infra*) e pedologiche per cercare di ricostruire il paesaggio nei vari periodi storici. In quest’ottica sono stati realizzati campionamenti sia negli strati di vita delle varie fasi, sia in quei depositi, probabilmente dovuti ad eventi naturali, che hanno aumentato la stratificazione, ma soprattutto hanno cambiato l’aspetto del paesaggio, portandosi seco, tuttavia, preziosissime informazioni sull’ambiente in cui si sono verificate. Di particolare interesse sarà, una volta elaborati i dati, il confronto tra le indicazioni ricavate dalle analisi del terreno prima dell’impianto della villa e durante la sua occupazione, soprattutto per verificare quanto la struttura abbia influito sul tipo di colture circostanti.

l’inventario di tutti i materiali comunali, tra il 1928 e il 1932, annotava come acquisizioni del Comune (1895–1898) due coppe in sigillata italica provenienti genericamente da Torraccia di Chiusi.

Nel 1977 veniva dato alle stampe il lavoro di G. De Marinis, *Topografia storica della Val d’Elsa in periodo etrusco* che, in toponimo Castellaccio, menzionava il ritrovamento di una “tomba alla cappuccina o a tegoloni”, del resto priva di corredo, e di una “area di sporadici, probabilmente legata a strutture medievali e post-medievali, tra i quali si rinvenivano materiali tardo-romani”. Verosimilmente a seguito di questo lavoro, nel febbraio del 1977, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana metteva un vincolo nell’area individuata dalle ricognizioni del De Marinis.

Ancora alla fine degli anni Settanta, grazie anche all’intervento della locale Associazione Archeologica Sangimignanese, si diede inizio ad un’attenta opera di sorveglianza e monitoraggio del campo e ad una sensibilizzazione dei diversi proprietari succedutisi nel tempo relativamente all’importante presenza archeologica che giaceva ancora inesplorata nei loro possedimenti. Proprio questo diretto contatto col territorio ed i suoi abitanti, garantì non solo l’acquisizione di numerosi reperti recuperati dal campo nel corso degli anni, ma anche una formazione di un archivio fotografico riprodotto una più datata situazione del sito, allorquando nel terreno risultavano più evidenti le tracce delle strutture archeologiche.

Dunque, da subito si sviluppò un’attenzione particolare per la vicenda storica di Aiano-Torraccia di Chiusi, interesse che non solo era legato alla curiosità per le vestigia ancora da dissotterrare, ma soprattutto alla speranza d’integrare, grazie allo studio di un’evidenza archeologica, una parte della storia del territorio di San Gimignano e dell’alta Val d’Elsa, più in generale, ancora poco conosciuta e documentata: il periodo della piena romanità (fig. 3).

Restava, tuttavia, ancora il dubbio, tutt’altro che ingiustificato, della reale consistenza storica del sito. A conferma, infatti, della ricostruzione del De Marinis, in altre parole, dell’attribuzione delle strutture e della località alla fase medievale, c’era la notizia riportata da molti testi editi tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta⁵, inerente al tracciato dell’antica via dei pellegrini, la ben nota via Francigena. In effetti, sullo scorcio del X sec. d.C. Sigeric, Arcivescovo di Canterbury, nel tragitto fra Siena e l’Arno, sostiene d’aver incontrato sette *submansiones*, una delle quali, la diciottesima del percorso, definita *Sce Martin in Fosse*, San Martino ai Foci, potrebbe ubicarsi, dalla ricostruzione del percorso, nei dintorni della zona in esame.

Le campagne geodiagnostiche

In questa sede si è deciso di presentare, in via preliminare, i dati di scavo emersi a partire dalla prima campagna 2005, proponendo un quadro d’insieme, senza dar conto degli stadi di avanzamento del lavoro nei singoli interventi⁶.

Giacché l’areale relativo allo spargimento dei materiali archeologici in occasione di diversi ‘surveys’ era risultato piuttosto ampio, di conseguenza rendendo piuttosto problematico stabilire la reale estensione del sito, tra le prime azioni programmatiche si decise di attuare una serie d’indagini geodiagnostiche preventive, al fine di poter sia determinare la consistenza del deposito – la superficie indicata dalle ricognizioni superava abbondantemente i due ettari – sia individuare particolari evidenze su cui programmare interventi mirati (fig. 8). Le indagini realizzate sono state affidate a diversi Istituti che hanno operato mediante l’impiego di tre metodologie differenti: tale scelta operativa è stata adottata per poter usufruire di più analisi riferite allo stesso sito, i cui risultati

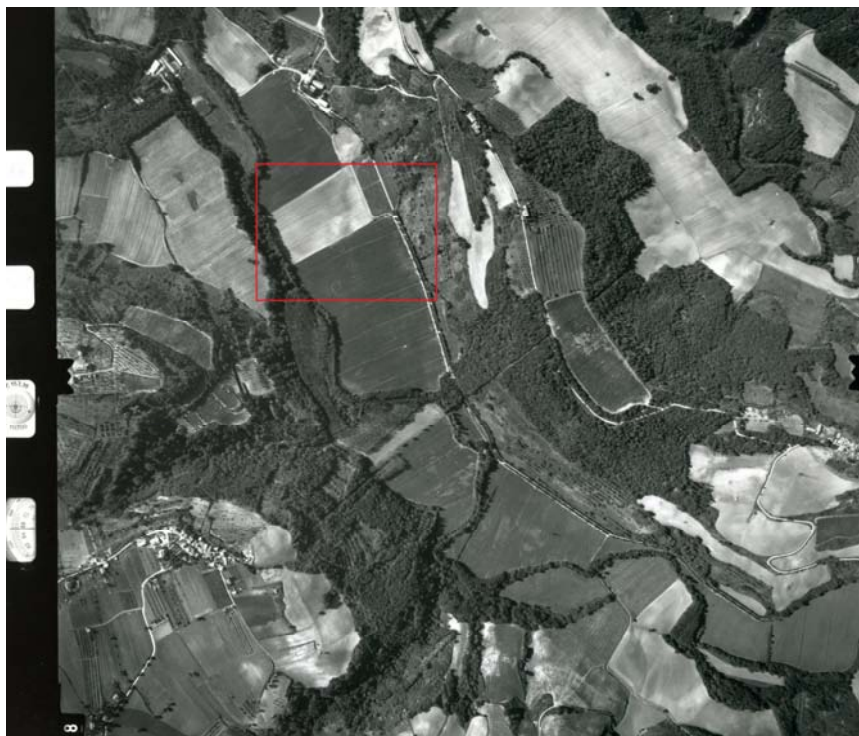


Fig. 8. Foto aerea del 19 ottobre 1987 relativa alla valle del torrente Foci: il corso d’acqua segna il confine a tra i Comuni di San Gimignano e Colle di Val d’Elsa; il rettangolo rosso individua lo spargimento in superficie dei materiali archeologici relativi alla villa. Foto gentilmente concessa dalla Regione Toscana.

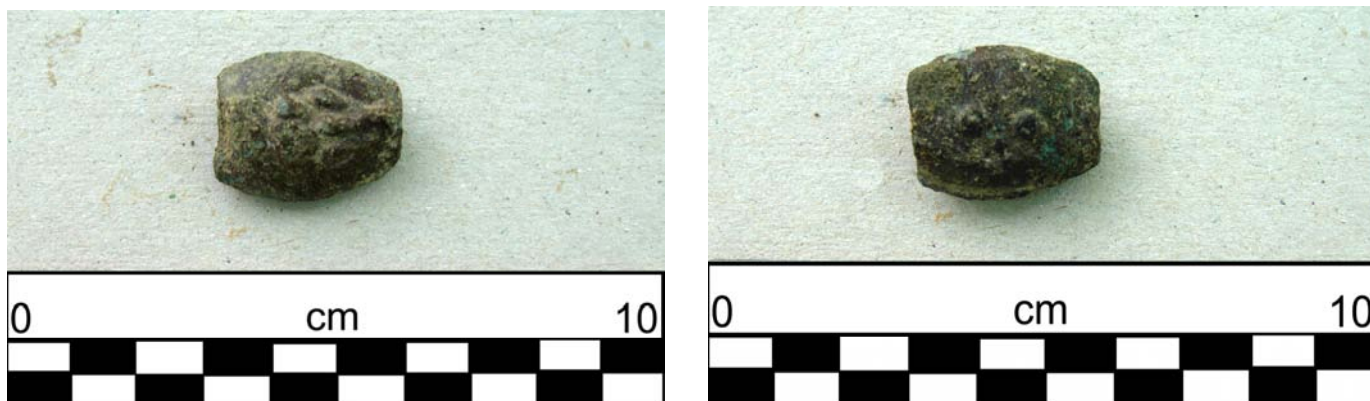
⁵ Una recente sintesi sulla questione è in PATITUCCI UGGERI 2004: 54-59 con ampia bibliografia precedente.

⁶ In attesa dell’edizione completa dello scavo, le prime parziali indicazioni possono essere reperite negli articoli pubblicati nei volumi del Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana: CAVALIERI, BALDINI 2006; CAVALIERI, BALDINI, RAGAZZINI, BOLDRINI, FARALLI 2007.

potessero essere comparati e, quindi, in sede finale, avere un maggior grado di affidabilità.

Le campagne geodiagnostiche sono state tre: tra l’inverno 2005 e la primavera 2006, è stata effettuata una serie di prospezioni georadar (metodo *Ground Penetrating Radar*) da parte del Dires⁷ dell’Università di Firenze; nell’inverno 2006-2007 ha avuto luogo la campagna di prospezioni geoelettriche del CGT⁸ dell’Università di Siena, il quale si è avvalso della tecnologia dell’*OhmMapper*, strumento che permette di misurare la profondità nel sottosuolo dell’anomalia registrata⁹; infine, ad inizio estate 2007 anche il Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi e Telerilevamento dell’Università di Siena, ha realizzato una campagna di magnetometrie con strumento in assetto gradiometrico, Overhouser, GSM-19GW, Gmsystem.

Una volta ottenuti ed elaborati i dati forniti dalle prospezioni, per altro non sempre concordanti tra loro ed efficaci in rapporto agli obiettivi che ne avevano motivato l’impiego, è stato possibile indirizzare la ricerca, intervenendo laddove la probabilità di presenza di strutture nel sottosuolo era altamente probabile sia archeologicamente sia sotto il profilo geodiagnostico.



Figg. 9-10. R/V dell’*aes grave* rinvenuto ad Aiano-Torraccia di Chiusi, appartenente alla serie cosiddetta “ovale”; sestante con clava d’emissione umbra o volsiniense, databile agli inizi del III sec. a.C.

I materiali preromani

Alla fine della III campagna di scavo, conclusa a fine agosto 2007, l’area indagata è di circa 500 m², anche se solo in tre ambienti della villa l’indagine può considerarsi terminata (‘vano A’, ‘vano B’ ed ‘vano E’): in effetti, al momento sono stati individuati sei ambienti rettangolari, orientati in senso N/O-S/E, a N dei quali si trova un’ampia ‘Sala triabsidata’ a pianta centrale.

Come già accennato, l’area era già frequentata probabilmente in periodo etrusco ellenistico. Questa considerazione si basa sul fatto che nelle ricognizioni sono stati rinvenuti alcuni materiali riferibili a produzioni volterrane a vernice nera databili genericamente nel III sec. a.C.¹⁰ Nelle campagne 2005-2006 nessun frammento recuperato poteva essere attribuito a tale arco cronologico, ma questo non stupiva, poiché negli ambienti individuati erano stati scavati i livelli stratigrafici tardi, relativi alla fase di occupazione alto medievale (VI-inizi VIII sec. d.C.). Un sopralluogo effettuato nel maggio 2007, ha invece portato nuovi elementi per la definizione della fase etrusca, poiché, a seguito di interventi meccanici poco profondi nell’area intorno allo scavo, è stato recuperato un frammento di *krateriscos* a labbro estrofflesso sagomato con baccellature a rilievo, tipico della produzione della fabbrica di Malacena¹¹. La campagna di scavo 2007, inoltre, ha recuperato numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, databili tra il IV ed il II sec. a.C., ma tutti residuali in strati più recenti. Tra i materiali più significativi andrà segnalato un *aes grave* della serie cosiddetta “ovale”, un sestante con clava e segno di valore comunemente ritenuta di emissione umbra (tudertina o iguvina) ma che un recente studio ha attribuito con ottime argomentazioni a zecca volsiniense¹², fissando la datazione agli inizi del III sec. a.C.¹³ (figg. 9-10). In realtà non si tratta dell’unico elemento

⁷ Dipartimento di Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, diretto dal C. A. Garzonio, responsabile anche delle analisi sulle paste ceramiche della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi.

⁸ Centro di GeoTecnologie, con sede a San Giovanni Valdarno.

⁹ Su tali risultati si veda il recente articolo CAVALIERI, BOTTACCHI, MANTOVANI, RICCIARDI 2007.

¹⁰ Tra gli altri materiali difficilmente inquadrabili si segnalava un frammento di *kantharos* a vernice nera di produzione volterrana, riferibile alla forma Montagna Pasquinucci 128/Morel 3511 c (MONTAGNA PASQUINUCCI 1972: 403-408; in particolare n. 416 p. 406, fig. 5; MOREL 1981: 266, pl. 96).

¹¹ Il frammento, di dimensioni ridotte, potrebbe appartenere per la grandezza, la tettonica del vaso e la decorazione ad un *krateriscos* forma Pasquinucci 140/Morel 3561 a (MONTAGNA PASQUINUCCI 1972: 424-427; in particolare: 425, n. 273, fig. 11.; MOREL 1981: 272-273, pl. 104).

¹² AMBROSINI 1997: 220-221; recentemente è stato reso noto un nuovo esemplare da Orvieto ‘Campo della Fiera’: STOPPONI 2007: 496.

¹³ AMBROSINI 1997.

‘anomalo’: negli strati di obliterazione della fase tardoantica, in associazione con materiali databili al VII sec. d.C., è stata rinvenuta, in frammenti, una *kelebe* a figure rosse, di buona fattura, che uno studio sommario basato solo su alcuni frammenti ripuliti e ricomposti, tende ad inquadrare nella fase centrale della produzione, cioè tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C. (fig. 11). Questo ritrovamento, soprattutto ad un livello stratigrafico così alto, pone notevoli problemi di interpretazione, al momento ancora da risolvere: infatti la *kelebe* nasce e si afferma a Volterra e nel suo territorio a scopo esclusivamente funerario, come contenitore delle ceneri del defunto inserendosi in una tradizione tardo-arcaica e sviluppando in una forma specifica il cratere a colonnette attico (in greco κελέβη). Infatti escludendo alcuni ritrovamenti¹⁴, questo tipo di vaso è piuttosto frequente in territorio volterrano in periodo ellenistico, ma è esclusivo dei contesti sepolcrali. Del resto anche il *krateriscos* a labbro estroflesso, con orlo sagomato e baccellato è piuttosto frequente tra i corredi tombali ellenistici in associazione con altre forme ceramiche che palesano una deriva-



Fig. 11. Frammenti ricomposti d'una kelebe volterrana (fine IV – prima metà del III sec. a.C.); il vaso è stato rinvenuto nella stratigrafia archeologica della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi.

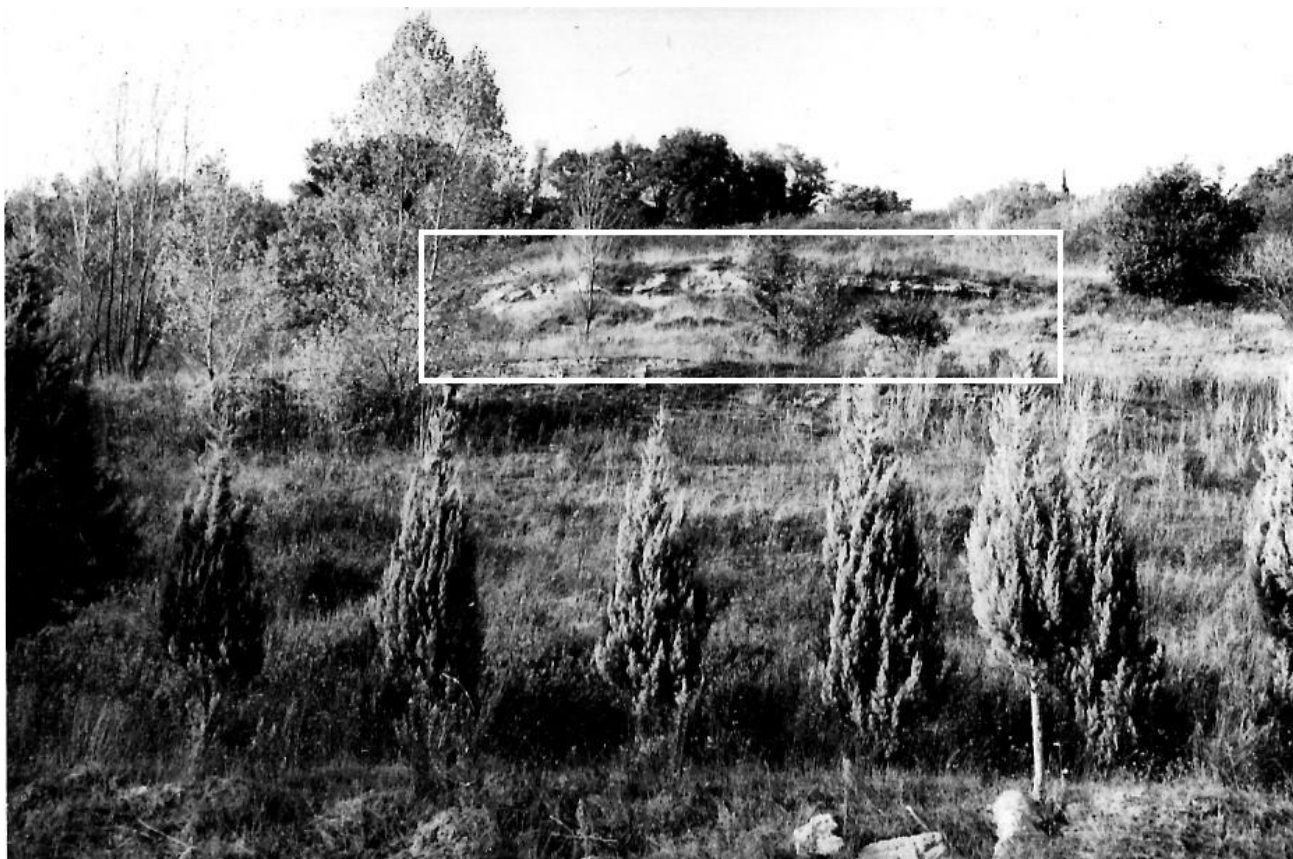


Fig. 12. Foto della collina a Nord della villa di Aiano-Torraccia di Chiusi scattata negli anni '60, allorché la zona non era ancora in fase di rimboscimento. Il riquadro indica sul pendio le cisterne probabilmente afferenti alla villa a valle.

¹⁴ Degno di nota a tal proposito il frammento recuperato a Fiesole nello scavo di via Marini-via Portigiani: BOLDRINI 1990: 102.

zione da contenitori metallici. La stessa moneta, in base alle attestazioni delle provenienze, sembra presente prevalentemente in contesti tombali, ripostigli, stipi o depositi votivi¹⁵, anche se, in questo caso, è necessaria una maggiore prudenza¹⁶.

Non è facile dunque, sulla base dei materiali, stabilire il tipo d’occupazione durante il periodo ellenistico: tra le varie ipotesi, si è pensato anche che si potesse trattare di un’area sepolcrale, posta sul pendio sopra la villa, piuttosto che di un’area ad uso abitativo. Va notato, tuttavia, che se i materiali provenienti dagli strati d’obliterazione più alti possono essere compatibili con azioni di erosione/accumulo del pendio sovrastante, il quale potrebbe aver obliterato l’area in un periodo successivo al VIII sec. d.C., ben altra spiegazione bisogna ricercare per le ceramiche di periodo etrusco trovate sul piano pavimentale di periodo tardoantico, insieme agli intonaci evidentemente crollati nella prima fase di abbandono, databile genericamente alla fine del V sec. d.C. Inoltre l’altro elemento che difficilmente si accorderebbe con la possibilità di un mutamento dell’orografia del territorio, dovuto a smottamenti dal pendio, è la presenza di una cisterna, costituita da tre camere, proprio in corrispondenza della struttura abitativa romana (fig. 12). Poiché il tipo di tessitura muraria, la malta ed i materiali ceramici recuperati sono compatibili con gli analoghi ritrovamenti della ‘villa’, sembra potersi escludere il possibile smottamento di terreno da monte, perché altrimenti anche la cisterna, elemento più recente, sarebbe stato distrutto. D’altra parte non si può spiegare tale mole di materiali, a livelli stratigrafici così alti, solo con l’eventualità che durante l’edificazione della struttura in periodo romano siano state rinvenute strutture sepolcrali, anche perché il materiale non è omogeneo: infatti tra i materiali etruschi che meritano una menzione particolare va segnalata una fibula frammentaria di bronzo ad arco semplice e staffa laminata piuttosto allungata, di un tipo diffuso nell’Etruria tirrenica tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.¹⁷, anche questa trovata come residuo in strati più recenti, decisamente più antica delle altre testimonianze di periodo etrusco ellenistico (fig. 13).



Fig. 13. Fibula frammentaria di bronzo ad arco semplice e staffa laminata piuttosto allungata, diffusa nell’Etruria tirrenica tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.

Il contesto

Durante la *facies* romana, in ogni caso, l’area fu occupata da un edificio monumentale di una qualche importanza non solo architettonica e che, pertanto, doveva esercitare un forte controllo del territorio e modificare notevolmente l’impatto sul paesaggio.

Come la maggior parte delle ville “residenziali” individuate in Italia, anche quella di Aiano-Torraccia di Chiusi si caratterizza per una localizzazione topografica in un territorio fertile ed in una posizione al contempo gradevole e

¹⁵ AMBROSINI 1997: 219.

¹⁶ La prudenza si spiega innanzitutto se si prende in considerazione la funzione che determina la nascita della moneta, cioè la circolazione e lo scambio, giacché la tesaurizzazione e l’offerta sono solo la forma per noi meglio documentabile di un utilizzo ben più ampio. In altri termini è possibile che la maggior attestazione in contesti chiusi come depositi votivi o corredi tombali, sia attribuibile esclusivamente ad una maggiore facilità di conservazione dovuta all’alienazione del valore della materia in sé, all’impossibilità cioè di recuperare il metallo, utile a distanza di tempo anche quando la moneta abbia perso il suo valore.

¹⁷ La fibula può essere inquadrata nella classe A, Categoria VII di Guzzo: Guzzo 1972: 89-90.

funzionale, giacché posta in prossimità del corso del torrente Foci e non così isolata, ancorché protetta, rispetto ad un tessuto connettivo di percorsi secondari oggi scomparsi ma verosimilmente ipotizzabili anche sulla base della natura delle attività produttive di cui la villa ha restituito le tracce (almeno nelle sue fasi più tarde). In tal senso già da tempo e autorevolmente si era ipotizzato un sistema connettivo di direttrici di percorrenza: “[...] dei due percorsi succedutisi nel Medioevo, l’uno occidentale di mezza costa, testimoniato per gli anni 990-994 per Monteriggioni, San Gimignano, Gambassi; l’altro, di fondovalle, attestato invece per il 1191, per Poggibonsi e Certaldo, entrambi poi confluenti verso San Miniato, nell’epoca ellenistica è da pensare che entrambi fossero usati indifferentemente fino a Certaldo”¹⁸.

A tal proposito va detto che una puntuale ricostruzione delle dinamiche territoriali, paesaggistiche e viarie è in corso di studio nell’intento di aggiungere nuovi dati e prospettive alla comprensione della scelta insediativa e del suo ruolo nell’ambito del comparto regionale preso in considerazione. In effetti, anche la posizione della villa lungo lo stretto terrazzo fluviale del Foci, in una zona complessivamente pianeggiante deve essere meglio compresa e valutata, giacché un’ubicazione in costa o sul crinale delle dolci colline delimitanti la valle, sarebbe parsa più logica dal punto di vista sia della sicurezza (rispetto ad eventuali esondazioni) sia della posizione panoramica. Viceversa, un dato che pare emergere abbastanza chiaramente è la perifericità del sito: in tal senso Torraccia di Chiusi parrebbe rientrare in quel tipo di ville tardoantiche contestualizzate nell’ambito di *longinquae regiones* rispetto alle città e alle più importanti vie di comunicazione, almeno in base a un parametro che è fundamentalmente topografico e non necessariamente anche economico¹⁹.

L’impianto romano

Allo stato attuale delle ricerche e nonostante l’incompletezza dello scavo, la villa di Aiano-Torraccia di Chiusi sembra rispondere ad un programma architettonico unitario che, nel tempo, ha subito trasformazioni in termini d’adattamento funzionale e modifiche parziali. L’impianto dei muri, ad oggi, pare essere realizzato *ex novo*, benché, come si è indicato precedentemente, il sito e la valle circostante sembrano già stati frequentati da epoche ben precedenti e con usi probabilmente diversi. Va sottolineato, tuttavia, che è ancora difficile stabilire con precisione sia il periodo d’edificazione della fase monumentale, sia la sua funzione originaria.

Di là da queste difficoltà interpretative, la struttura sembra nata con uno specifico piano costruttivo: tra i materiali romani recuperati negli strati di utilizzo e di abbandono dell’edificio non sono attestate classi tipiche né del periodo tardo-repubblicano (ceramica a pareti sottili, anfore greco-italiche tarde o Dressel 1) né imperiale (terra sigillata italica e tardo-italica, anfore di produzione italica o iberica, lucerne, ceramica africana da cucina, terra sigillata chiara A); di contro, i materiali più antichi si datano genericamente al IV sec. d.C. (in particolare frammenti di terra sigillata chiara C e D)²⁰.

In alcuni settori in cui lo scavo si poteva considerare terminato (‘vano A’ e ‘vano E’), ovvero dove erano già stati rimossi tutti gli strati all’interno degli ambienti, ed in cui i livelli pavimentali delle ultime fasi di frequentazione, realizzati in terra battuta, potevano essere parzialmente asportati, sono stati praticati piccoli saggi in profondità a ridosso delle strutture, sia per verificare la tecnica utilizzata per la messa in opera dei paramenti murari, sia nella speranza di recuperare qualche elemento in più che permettesse di chiarire la cronologia dell’impianto.

Cronologia

Nello strato in cui sono tagliate le fosse di fondazione dei muri dell’edificio monumentale – strato omogeneo, argilloso e piuttosto compatto, anche se caratterizzato da numerosi piani di scorrimento – sono stati recuperati frammenti di ceramica d’impasto riferibili genericamente all’età del Bronzo, alcuni altri di ceramica a vernice nera e, soprattutto, pochi, ma significativi, *frustuli* di terra sigillata probabilmente tardo-italica, databili al I sec. d.C. Purtroppo l’eccessivo stato di frammentarietà impedisce qualsiasi analisi di tipo formale di tali reperti. La compresenza all’interno della medesima unità di materiali così eterogenei, lo stato delle superfici dei frammenti chiaramente dilavate e con fratture arrotondate e gli evidenti piani di scorrimento del deposito, hanno suggerito l’ipotesi che la struttura sia stata edificata su terreno di riporto – difficile dire se per accumulo volontario o deposito a seguito di smottamento del pendio soprastante – soggetto per un periodo di tempo agli agenti atmosferici. Ma ciò che interessa maggiormente riguarda il recupero dei frammenti di terra sigillata tardo-italica che, evidentemente, possono essere utilizzati come *terminus post quem*, fissando così almeno a partire dal II sec. d.C. l’inizio dell’occupazione romana, anche se quest’ultimo non deve essere necessariamente ravvisato nelle forme monumentali oggi visibili, ascrivibili planimetricamente al III-IV sec. d.C.

¹⁸ DE MARINIS 1977: 115.

¹⁹ CAPOGROSSI COLOGNESI 1994: 213.

²⁰ Nella campagna di scavo 2006 è stato rinvenuto un sesterzio di Marco Aurelio laureato (*Salus* sul verso?): anche questa moneta va considerata come residuo, provenendo dal riempimento della canaletta in fase con la fornace altomedievale (cfr. *infra*).

Messa in opera delle fondazioni

Nel tempo l’azione di spoliazione e riqualificazione degli ambienti della villa è stata così distruttiva da abbassare notevolmente il loro piano di calpestio (ci si riferisce in particolare ai vani già completamente indagati, denominati ‘A’, ‘B’ ed ‘E’) al punto da palesare lo spiccato di fondazione in tutte le strutture murarie. Proprio tale situazione ha permesso di analizzare la messa in opera delle fondazioni degli ambienti dell’area S della villa, grazie ad una serie di saggi in profondità praticati in prossimità degli angoli dei tre vani suddetti. L’interesse portato alla comprensione della tecnica di fondazione dei muri era sorto anche sulla base della constatazione che, durante le operazioni di scavo, non si fossero evidenziati tagli nel terreno che testimoniassero fosse di fondazione per le strutture; in effetti, i sondaggi hanno mostrato come le fondazioni utilizzassero la tecnica in cavo libero, versando il calcestruzzo nella trincea priva di armatura lignea: il terreno argilloso del sito, infatti, e la ridotta profondità dello scasso garantivano alla muratura una buona tenuta sia come adesione alle pareti della fossa, sia come conservazione della regolarità del paramento (fig. 14). Tale intervento, inoltre, ha permesso di verificare che si tratta di fondazioni ‘lineari semplici’, ovvero riproducenti lo schema planimetrico e ‘continue’, cioè senza interruzione in corrispondenza delle aperture²¹.



Fig. 14. ‘Vano E’, sezione praticata in corrispondenza dell’angolo SE dell’ambiente; sono evidenti le fondazioni in calcestruzzo del muro orientale, sulle quali si appoggiano conci di travertino legati da malta, costituenti il primo e unico corso murario ancora in opera.

L’opera muraria

L’argomento richiederebbe uno studio analitico mediante la realizzazione di un atlante delle tessiture murarie, progetto da realizzare nella campagna a venire. In questa fase, ci si limita a poche note di carattere preliminare. *In primis* va detto che l’estrazione del travertino, con cui sono realizzati i blocchi murari, è individuabile lungo il corso del Foci ove, sulla riva oggi nel comune di Colle Val d’Elsa, sono stati rinvenuti fronti di cava abbandonati di questa roccia. Vista la prossimità (poco più di 500 m in linea d’aria) dei giacimenti, è chiaro che il ciclo produttivo fosse particolarmente economico e con probabilità direttamente dipendente dalla manodopera della villa che *in situ* o meglio sul cantiere, doveva provvedere alla spaccatura dei blocchi di cava: data la formazione sedimentaria del travertino si nota una lavorazione a spacco parallela ai piani preferenziali di divisibilità. I conci così ottenuti, ascrivibili ad un *moyen appareil* e di pezzatura non sempre omogenea, una volta lievemente sbazzati erano successivamente posti in opera nelle murature a corsi tendenzialmente orizzontali²².

Una prima analisi macroscopica della tessitura muraria, inoltre, porta ad individuare almeno due fasi edilizie, l’una corrispondente probabilmente all’impianto della villa, la seconda a fine IV–inizi V sec. d.C. A simili conclusioni inducono le caratteristiche murarie ricavabili dalla cosiddetta ‘Sala triabsidata’, che, come vedremo, subisce una ristrutturazione planimetrica e decorativa proprio tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C. In base ad alcune osservazioni preliminari possiamo affermare che il muro curvilineo dell’abside NO, più antico, rispetto a quelli rettilinei dei setti N ed O, più recenti, presenta blocchi caratterizzati da una pezzatura tendenzialmente più contenuta, da una sbazzatura meno precisa e, per finire, da una più corsiva definizione dei giunti (figg. 15-16).

La qualità della messa in opera muraria, è ravvisabile, infine, anche in una buona capacità tecnica di spaccare conci anche a forma triangolare: questi sono utilizzati per la realizzazione del muro absidale NO, disposti sempre per corsi orizzontali, a cortina, a vertice interno e faccia a vista.

La malta

Anche in questo caso i dati di seguito riportati dovranno esser integrati da una serie di analisi archeometriche a campione che supportino una sintesi per ora è solamente empirica e che verifichino, ad esempio, le diverse fasi edilizie ipotizzate. La malta, com’è noto, è una miscela costituita da legante di calce, sabbia aggiunta come aggregato

²¹ GIULIANI 2004: 125-127.

²² CAGNANA 2000: 34-64.



Fig. 15. Ripresa fotografica dell'abside NO: al centro si nota la decorazione musiva del pavimento delimitata da un muro in travertino probabilmente risalente alla prima fase edilizia della villa.



Fig. 16. Muro E dell'abside meridionale afferente alla 'Sala triabsidata': dettaglio dell'opera muraria.

e da acqua. La calce era facilmente ricavabile dalle rocce calcaree della valle del Foci, così come l’inerte, presente in alta concentrazione, dato lo spessore dell’allettamento della malta nei muri, è costituito, ad un’analisi macroscopica, da sabbia fluviale e rocce macinate, il tutto a granulometria piuttosto estesa; questa scelta è funzionale ad una diminuzione percentuale del legante, ottenendo pertanto una malta, nella fattispecie di colore chiaro, più magra in grandi spessori e con un alto grado di tenacità.

È verosimile ritenere che tutto il processo produttivo avvenisse ancora una volta *in loco*, a poca distanza dalle cave di travertino, facilmente trasformabile in ‘calce grassa’ e di aree boschive funzionali all’approvvigionamento di legna.

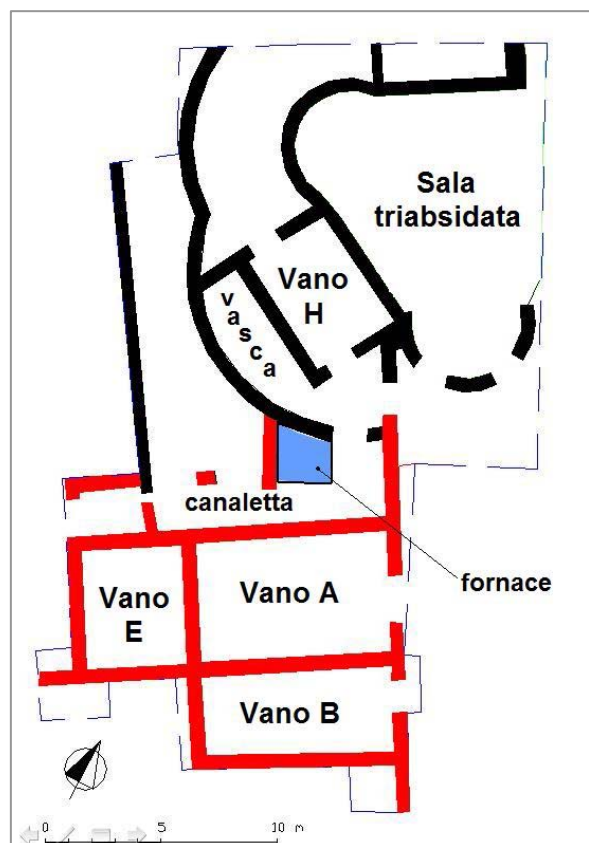


Fig. 17. Planimetria generale della villa al termine della III campagna di scavi, estate 2007.

La funzione del sito

Più complesso è definire l’utilizzo per cui la struttura è nata: se la letteratura ed in particolar modo il vincolo emesso nel 1977 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana parlano esplicitamente di terme, allo stato attuale delle ricerche non è stato individuato nessun elemento che avvalorasse questa interpretazione. Nonostante siano stati recuperati numerosi frammenti di *tubuli* rettangolari, cioè elementi di condutture che erano posizionati nelle intercapedini dei muri per il riscaldamento degli ambienti, e molti frammenti, soprattutto marmorei, presentino depositi calcarei sulle superfici, è del tutto prematuro ipotizzare un utilizzo esclusivo come terme. È invece più plausibile supporre che la struttura sia nata come villa d’*otium*, probabilmente integrata ad una *pars rustica*. Da tempo, in effetti, era sorto il dubbio che non si trattasse esclusivamente di un insediamento produttivo, soprattutto perché mancavano quegli elementi (come anfore e *dolia*) che, generalmente, in strutture di questo tipo si trovano in notevole numero²³. Al contrario la notevole quantità e qualità degli apparati decorativi sia pavimentali (*crustae marmoreae* relative ad *opus sectile* e porzioni di tappeti musivi realizzati con tessere lapidee a formare decorazioni di tipo vegetale e geometrico, soglie di marmo) che parietali (numerossime tessere musive di pasta vitrea, porzioni di intonaco affrescato)²⁴ e la planimetria dell’edificio portano ad ipotizzare una struttura residenziale. Tale ipotesi si accorderebbe con il tipo di materiale di pregio recuperato in ricognizione e nel corso delle campagne di scavo, sia con la possibilità che in una parte della villa possano esistere strutture termali, evidentemente private.

L’elemento che maggiormente induce a pensare che si tratti di un edificio con caratteristiche peculiari – al momento poco attestate nel territorio – è, senza dubbio, la struttura planimetrica. Nonostante al momento sia stata messa in luce solo una piccola parte dell’estensione stimata del complesso, si può affermare con sicurezza che quanto emerso fino ad ora sia stato realizzato complessivamente seguendo sempre lo stesso progetto, in maniera unitaria (fig. 17).

La ‘Sala triabsidata’

Pur mancando ancora all’appello sia l’ingresso alla villa, sia il cortile/peristilio, il rinvenimento a N degli ambienti già individuati nelle campagne passate, della sala monumentale, fa ben sperare relativamente al prosieguo delle indagini.

La ‘Sala triabsidata’ si fonda su una pianta centrale, costituita da una planimetria basata su un triangolo equilatero con absidi ai vertici, quella meridionale con funzione di vestibolo a doppia soglia. L’ambiente, inoltre, è inscritto in una struttura muraria curvilinea costituita, ipoteticamente, da cinque lobi semicircolari di cui, ad oggi, solo due sono stati individuati (figg. 18-19).

²³ Tra le decine di migliaia di frammenti recuperati solo pochi possono essere attribuiti con sicurezza ad anfore, riferibili sia a prodotti d’importazione (esclusivamente africana) sia a produzioni locali o regionali (forme vicine alla cosiddetta ‘anfora di Empoli’). Diverso il discorso per i *dolia*, frammenti dei quali sono stati trovati in notevole quantità.

²⁴ CAVALIERI, BALDINI 2006; CAVALIERI, BALDINI, RAGAZZINI, BOLDRINI, FARALLI 2007.

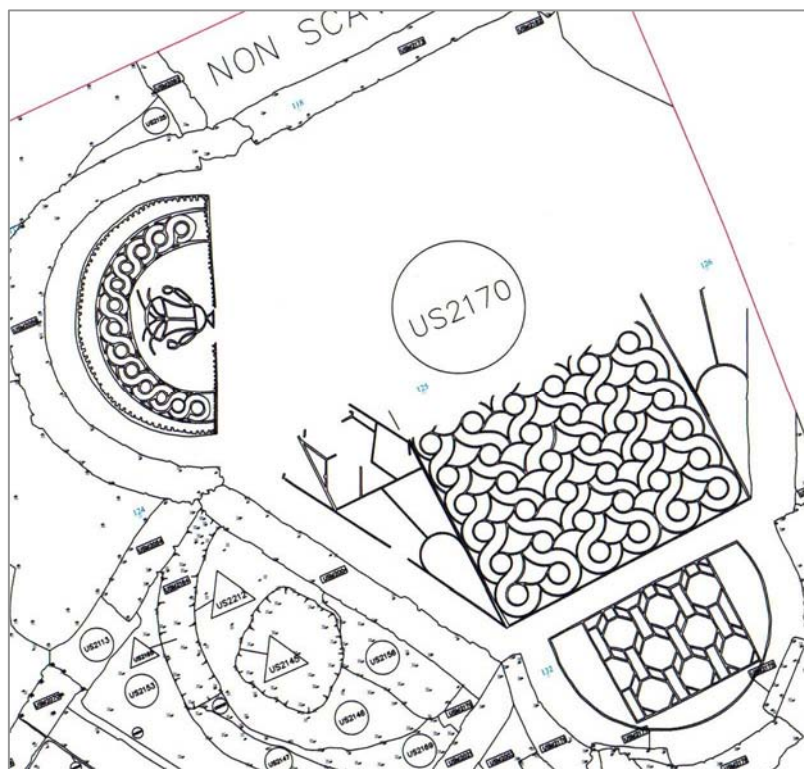


Fig. 18. Pianta di fine scavo della 'Sala triabsidata' e del 'Vano H' attiguo.

Il pavimento

La sala si caratterizza per una pavimentazione in cementizio decorato mediante inserzione di tessere musive a comporre motivi geometrici e figurati.

Esso sembra realizzato in conglomerato di calce mista a sabbia fine e ghiaia con una certa quantità di frantumi di laterizi di colore rosso arancio o rosso mattone; nel conglomerato, verosimilmente costipato per battitura, ma non particolarmente compatto, sono inserite tessere lapidee (calcare?) di colore nero e, raramente, bianco; queste sono di forma approssimativamente quadrangolare e di circa 1 cm di lato.

Alla fine della campagna 2007 l'ambiente non è stato ancora completamente scavato, per cui anche la lettura dell'apparato decorativo è parziale. Questo, comunque, pare piuttosto complesso, essendo diviso in almeno cinque zone decorative: le due esedre scavate,

il tappeto centrale e le due zone di raccordo tra area centrale, absidi e murature. Partendo dalla bordatura esterna, che segue l'andamento del perimetro murario, la decorazione musiva è realizzata mediante una linea doppia di tessere che, in coincidenza con l'abside di NO assume l'aspetto di una linea dentellata (dentelli di 2 x 3 o talora 4 tessere). Al suo interno si trova il tappeto centrale, di forma presumibilmente rettangolare, la cui decorazione è ottenuta mediante un intreccio di calici curvi con occhiali; ai margini, per colmare la porzione risultante tra il tappeto centrale ed il perimetro murario triangolare della sala, si sviluppa una decorazione di tipo geometrico, con figure curvilinee e rettilinee ripetute, dall'evidente funzione riempitiva. Diversa invece la raffigurazione nelle due esedre scavate: al momento, infatti, la terza, l'esedra del lato E, è stata solo individuata ma non indagata; in quella S, che fungeva da accesso attraverso due entrate a scalini digradanti, comunicanti su un ambiente a quota superiore, ancora da investigare cui, comunque, si è attribuito ipoteticamente la funzione di 'Vestibolo', si trova un rettangolo inscritto in un arco di cerchio, al cui interno lo spazio è articolato in una composizione isotropa di motivi ripetuti, composti da un ottagono regolare e da un rettangolo. Tale sistema



prosegue fino ad incontrare il perimetro del rettangolo iscritto, fatto che determina motivi incompleti, troncati dai lati della figura circoscritta (fig. 20). Nell'esedra O invece, all'interno di un arco di cerchio sempre a profilo dentellato, è racchiusa una cornice con coppia di sinusoidi allacciate (*guilloche*), non tangente all'arco di cerchio, all'interno della quale, in posizione centrale, si trova un cratere fiorito o in maniera più descrittiva un *kantharos* donde fuoriescono tralci vegetali stilizzati²⁵ (fig. 21).

Un altro elemento che vale la pena ricordare, rilevato da una prima analisi tecnica, è il dato cromatico del pavimento. In varie zone del cementizio, infatti, sono

Fig. 19. Foto d'insieme del cantiere di scavo al termine della III campagna 2007: in primo piano, sulla sinistra, la 'Sala triabsidata' ripresa da N.

²⁵ BALMELLE, BLANCHARD-LEMEE, DARMON, GOZLAN, RAYNAU 2002.



Fig. 20. Il pavimento in cementizio ad inserti mosaicati della ‘Sala triabsidata’: in primo piano l’abside d’accesso decorata a motivi ottagonali; nella parte centrale della sala, la decorazione è composta da un intreccio di calici curvi con occhiali.

La struttura pavimentale, apparentemente in discrete condizioni di conservazione – a parte un’ampia lacuna che ha abraso la superficie per diversi m² della zona centrale e N della Sala, asportando anche la decorazione musiva – non lo è di fatto, mostrando chiari segni di degrado, che, per il momento si è cercato di rallentare mediante una ricopertura integrale del cementizio, seguendo le più recenti prescrizioni in termini di conservazione musiva.



Fig. 21. Dettaglio dell’abside NO anch’essa decorata mediante un pavimento cementizio recante al centro la rappresentazione di un kantharos fiorito.

ancora evidenti tracce dell’antica rubricatura, azione abbastanza frequente cui, però, in questo caso si associa spesso, lungo la trama musiva, la stesura pittorica di una linea continua, di colore scuro, che segue il profilo e l’andamento delle tessere (larga più o meno 1 cm) (fig. 22). Mediante l’omogeneizzazione tecnica di pittura e mosaico (fondata sul colore scuro delle tessere e della linea applicata a pittura) la decorazione acquisiva maggiore risalto sul fondo rosso, maggiore consistenza visiva e, dato non da poco, una riduzione dei costi d’esecuzione grazie alla diminuzione del numero di tessere necessarie, sostituite impressionisticamente da un’esecuzione pittorica.

La planimetria della ‘Sala triabsidata’

Sul lato esterno SO della ‘Sala triabsidata’, da un lato, e la struttura muraria semicircolare che la racchiude verso S, dall’altro, è ricavato un piccolo ambiente rettangolare, denominato ‘vano H’²⁶.

L’analisi dei paramenti murari e la planimetria stessa della ‘Sala triabsidata’, non attestata, a nostra conoscenza, in questa forma in nessuna struttura pubblica o privata del Mediterraneo, hanno destato da subito alcune perplessità²⁷:

1. l’ambiente, anche per le sue considerevoli proporzioni, ha evidenti funzioni di ricevimento e

Fig. 22. Dettaglio della decorazione musiva del pavimento cementizio: è evidente una linea in pittura che segue il profilo del mosaico per aumentarne la percezione visiva.

²⁶ Situazione analoga si può ipotizzare, in base alle strutture visibili ma non indagate, anche per gli altri lati della sala.

²⁷ Una recente sintesi sulle ville tardoantiche è delineata nel volume della SFAMENI 2006, ove, però, relativamente alla ‘Sala triabsidata’ non compaiono planimetrie comparabili al caso di Aiano-Torraccia di Chiusi.

- di rappresentanza, la pavimentazione in cementizio, tuttavia, nonostante l’impatto coloristico e visivo di cui sopra, non si qualifica per la sua ricchezza, soprattutto se la si pone in relazione con le numerose tracce di stesure pavimentali in mosaico e in *opus sectile* dalla villa stessa;
2. la sala che è delimitata probabilmente da tre absidi (una, per ora, solo supposta, ma fortemente indiziata) non può essere ascritta alla tipologia planimetrica del *tricorium* latino o del $\tau\rho\rho\kappa\omicron\upsilon\chi\omicron\varsigma$ bizantino, giacché la pianta centrale non si basa su un quadrato o quadrilatero, bensì su un triangolo, attribuendo ad una delle esedre funzione di passaggio e non di stazionamento come si nota solitamente;
 3. quale la funzione delle due absidi rimanenti? Il banchetto? Allora si attribuirebbe alla sala mansioni triclinari: le absidi, quindi, potevano essere funzionali ad accogliere lo *stibadium* che, pur essendo già noto a Plinio il Giovane (*Epist.*, 5, 6) si diffonde soprattutto nel IV sec. d.C. Qui, però, lo *stibadium* doveva essere di piccole dimensioni (massimo per cinque convitati). Di fronte, lo spazio centrale rimaneva libero per il servizio e per l’intrattenimento degli ospiti. Sussiste, tuttavia, un problema relativo alla decorazione: questa si differenzia e non è neutra nelle absidi, che qualora occupate dallo *stibadium* non avrebbero consentito una piena fruizione del tappeto musivo a terra;
 4. infine, perplessità relative alla stratigrafia degli alzati: se, infatti, il cementizio sembrava in fase con tutte le strutture in elevato della sala, in quanto la decorazione ne rispetta l’andamento (soprattutto nelle parti di raccordo tra il tappeto centrale rettangolare ed i muri perimetrali), alcune suture/tamponamenti nelle murature indicavano diverse fasi di costruzione.



Fig. 23. ‘Vano H’, le tracce archeologiche dell’abside SO, asportata dalla ristrutturazione della villa tra la fine del IV e la prima metà del V sec. d.C.

Una risposta complessiva a tali quesiti deve essere ancora individuata, anche se qualche dato in più è stato acquisito proprio grazie allo scavo del ‘vano H’ cui si è accennato più sopra. In effetti, al di sotto di un piano pavimentale in cementizio, quasi del tutto asportato dalle rioccupazioni altomedievali, è stata rinvenuta la traccia in negativo di un’ulteriore esedra, spogliata quasi completamente, la cui fossa di fondazione è stata successivamente riempita di terra ed obliterata dal cementizio soprastante (fig. 23). Ipotizzando, quindi, una ricostruzione della sala nella sua prima fase edilizia, si deve immaginare un ambiente a pianta centrale con un numero di esedre che, simmetricamente, doveva essere pari a sei, alla quale si accedeva da un vestibolo a S e che era inscritta a una

struttura polilobata, posta a formare una sorta di corridoio circolare esterno, forse un'*ambulatio* (fig. 24). In una seconda fase, per motivi a noi ignoti e in un periodo ancora da definire, ma da collocare genericamente tra la fine del IV e la prima metà del V sec. d.C., la 'Sala esabsidata' fu modificata: le tre absidi furono tamponate e l'ambulacro esterno perse parzialmente la sua funzionalità originaria, restando solamente quale parte di raccordo fra i vari ambienti adiacenti la grande sala. Questa risistemazione pare ancora da mettere in rapporto alla fase di monumentalizzazione tardoantica del sito e non, come vedremo, alla rifunzionalizzazione altomedievale della villa: a conferma di ciò si pone non solo la decorazione musiva che rispetta la planimetria della sala a tre absidi, ma anche il piano pavimentale in cemento dell'ambiente rettangolare e le soglie di pietra, probabilmente di marmo, asportate in epoca successiva, ma che l'alloggiamento perfettamente conservato mostra in fase con il piano di calpestio.

In quest'area della villa, quindi, è stato possibile documentare almeno due fasi monumentali relative al periodo tardoantico, mostrando chiaramente come i caratteri architettonici e strutturali della villa bene s'inseriscano all'interno dei moduli tipici delle ville residenziali tardoantiche di fine III-inizi IV sec. d.C., modificandosi per poi scomparire quanto a funzioni e uso nel VI sec. d.C. Più complesso è il tentativo di stabilire una periodizzazione per i restanti settori della villa: negli altri ambienti le occupazioni successive hanno asportato anche i livelli pavimentali, non lasciando traccia alcuna né delle fasi di vita né delle fasi costruttive, ad eccezione di un tamponamento di una apertura nel muro S tra il 'vano A e B', al momento non databile con precisione giacché tutti gli strati che gli si appoggiavano erano relativi alla fase altomedievale.

Gli alzati

Lo stato di conservazione dei muri della villa, benché alquanto straordinario per gli alzati (nella 'Sala triabsidata' si arriva al 1,20 m), rende comunque difficile una percezione integrale della volumetria e dell'illuminazione, impedendo di andare oltre la dimensione orizzontale, pianta e stesure pavimentali. Ciononostante qualche considerazione, con valore indicativo, è possibile.

All'ultima fase monumentale della seconda metà del V sec. d.C., così databile soprattutto per il tipo di materiale rinvenuto, costituito in maggior parte da forme aperte di ceramica a vernice rossa a imitazione della terra sigillata chiara africana²⁸, è seguito un abbandono con conseguente crollo delle strutture in elevato, che ha

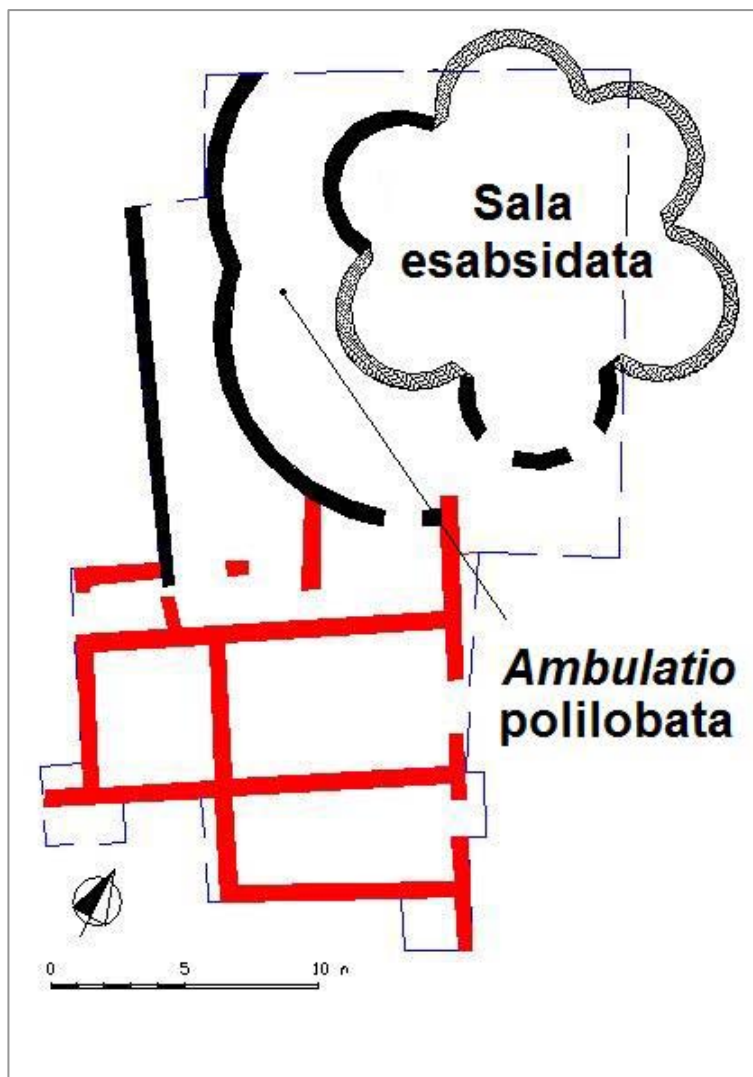


Fig. 24. Ipotesi ricostruttiva della planimetria della villa in origine, allorché la sala centrale doveva essere costituita da sei absidi.

²⁸ In attesa dello studio completo dei materiali, meritano una nota particolare una lucerna di probabile produzione della Tunisia settentrionale, *atelier* d'El Mahrine, del tipo Bonifay 50 (BONIFAY 2004: 368-369, fig. 206), databile nella seconda metà del V sec. d.C. ed alcuni frammenti (3), purtroppo non contigui, di labbro di un'anfora tipo Keay LXII, A, anch'essa di produzione tunisina, la cui massima diffusione è posta nel terzo quarto del V sec. d.C. (KEAY 1984: 309-350; KEAY 1998: 144-149). Al momento questi rappresentano l'elemento cronologico più recente per una datazione dell'abbandono. Per quanto riguarda la lucerna solo il restauro del reperto potrà chiarire se si tratti di un prodotto d'importazione o di una buona imitazione locale sul modello delle manifatture nord-africane. Agli ultimi anni di questa fase andrà riferito anche un frammento di fondo di coppa attribuibile alla produzione D della Terra sigillata chiara con decorazione a croce impressa con monogramma cristiano, attribuibile alla seconda fase della decorazione a stampo, con una datazione compresa, quindi, tra il 440 e il 550 d.C. (per un analogo frammento trovato

interessato soprattutto la ‘Sala triabsidata’. In questo ambiente, infatti, sono stati trovati archi laterizi crollati in corrispondenza delle absidi, sicuramente non contemporaneamente, poiché alcuni strati che coprono porzioni di un arco sono evidentemente coperti dal crollo di un altro. L’analisi dei materiali potrà chiarire il periodo della prima fase di crollo e, probabilmente, lo spazio intercorso tra questa e la completa obliterazione.

Per quanto riguarda gli archi in *opus latericium*, va notato come questi siano pertinenti alla fase di risistemazione della sala, allorquando essi dovevano sostenere la struttura di copertura in corrispondenza delle due absidi E ed O, mentre per quella S, si ipotizza un diversa armatura giacché, la mancanza di un terzo arco crollato e la presenza di un potente strato di bruciato, a matrice argillosa e di colore bruno, costituito in gran parte da cenere, fanno presupporre più verosimilmente un sistema unicamente ligneo.

Relativamente al crollo degli archi, ancora una volta una prima sommaria analisi della tecnica costruttiva, ha mostrato una notevole capacità tecnica nella messa in opera. Già in fase di scavo, in effetti, la struttura si mostrava nella sua completezza, adagiata e fratturata in blocchi nell’originaria posizione di crollo (fig. 25). Verosimilmente si tratta di un’opera realizzata mediante centina, impiegando una serie di laterizi di varia pezzatura: sono stati rinvenuti quattro moduli, quadrati o rettangolari, in taluni casi lavorati a cuneo (spessore medio compreso tra i 5 ed i 4,5 cm): tenendo in considerazione la curva gaussiana che rappresenta le differenze di misure riscontrabili su mattoni coevi, dovute a variazioni locali e causali, ecco le pezzature:

- a. 22,5 x 21 = bessale;
- b. 31 x 26 = pedale;
- c. 41 x 13 = 1 piede e ½ x ½ piede;
- d. 43 x 14,5 (variante di c);
- e. 43 x 27,5 = 1 piede e ½ x 1 piede.

Solo i moduli c, d, e, tuttavia, sembra fossero impiegati nella struttura ad arco, lasciando ad altri elementi architettonici degli alzati, oggi scomparsi e verosimilmente poggianti sui muri in conci di travertino, la messa in opera delle pezzature quadrate. La ghiera di laterizi, quindi, era realizzata mediante una sapiente alternanza ed associazione di moduli variati (e + e; d + e + d etc.), con frequenti zeppature sempre di mattoni per completare le superfici non altrimenti utilizzabili. Tale sistema, certamente empirico ma funzionale, forniva alla struttura al contempo flessibilità e resistenza.

Quanto al dato metrologico, dunque i laterizi sono fabbricati sulla base di misure romane (figg. 26-27).



Fig. 25. Foto del crollo dell’arco laterizio che sosteneva la copertura dell’abside NO.



Figg. 26-27. I diversi moduli laterizi messi in opera per la realizzazione della struttura ad arco che sosteneva la copertura della ‘Sala triabsidata’ nella fase monumentale del V sec. d.C.

nello scavo di via de’ Castellani a Firenze cfr. CANTINI 2007: 212, cui si rimanda per la bibliografia) e trovato come residuo negli strati d’obliterazione della fornace altomedievale (cfr. *infra*).

Gli intonaci

Uno dei primi strati che ha obliterato il pavimento cementizio era costituito esclusivamente da brandelli d’intonaco, di uno spessore che varia da 1-2 mm a 2-3 cm. Tutti i frammenti mostrano la superficie ‘in vista’ ben levigata, monocroma (bianca), liscia e persistente, mentre la parte che aderiva al supporto è, ovviamente, più scabra. Quanto interessa maggiormente, tuttavia, è l’analisi delle tracce lasciate proprio sul lato retrostante: infatti, una parte dei frammenti doveva aderire ad una superficie piana, anche se non perfettamente liscia, mentre altri

rivestivano sicuramente un supporto realizzato da piccole cannuce intrecciate, che hanno lasciato, in negativo, la loro impronta sul retro di alcuni lacerti, i quali, per altro, si qualificano sempre per il loro ridotto spessore. Tali considerazioni preliminari consentono, d’ipotizzare che tutto l’ambiente fosse rivestito d’intonaco, non solo le pareti (supporto litico, quindi superficie di aderenza piana e scabra, maggior spessore del rivestimento) ma anche le esedre: queste probabilmente presentavano delle strutture voltate il cui rivestimento interno era realizzato grazie ad un graticcio (supporto di cannuce, superficie di aderenza con impronte di canne intrecciate e spessore del rivestimento ridotto). La copertura dell’ambiente potrebbe essere stata a capriate lignee senza supporti interni: tuttavia la notevole presenza di intonaco con tracce di incanalicatura, anche in posizione molto distante dalle esedre, potrebbe, sempre ipoteticamente, non far scartare l’ipotesi di una copertura a botte realizzata in *opus craticium* sotto ad un tetto realizzato con capriate lignee. L’ipotesi, al momento *lectio difficilior*, se pure verosimile e non senza attestazioni, meriterà non solo una ridefinizione in base a tutti i dati nel momento in cui lo scavo dell’ambiente sarà ultimato, ma una verifica di natura architettonica sulla base di modelli 3D delle strutture portanti, soprattutto degli archi e delle esedre.



Fig. 28. Fibbia di cintura ovoidale con ardiglione a scudetto, fusione massiccia, sezione circolare; tipologia tra le più diffuse nel Mediterraneo occidentale tra VI-VII sec. d.C.; già presente in Pannonia ne IV sec. d.C.

La trasformazione della villa

La trasformazione della villa

Nel periodo compreso tra il VI ed il VII sec. d.C. l’area fu senz’altro occupata ed utilizzata (fig. 28), anche se, dai dati recuperati e dalla documentazione elaborata, sembra di poter escludere che si trattasse di una forma di occupazione a carattere abitativo stabile. Con tutta la prudenza che questa fase della ricerca impone, sembra piuttosto che gli ambienti a S e ad O della ‘Sala triabsidata’ siano stati utilizzati come luoghi di lavoro. Se infatti alcuni dei materiali recuperati, potevano far ipotizzare la presenza di piccoli *ateliers* domestici dediti alla produzione di vesti ricamate²⁹, o parti di ossa di animali e di corna di cervidi mostrassero chiaramente segni di lavorazione che sicuramente indicavano la produzione di oggetti *in loco*, l’analisi stratigrafica di alcuni ambienti e l’evidenza monumentale di altri, rafforza la convinzione che non si trattasse solo di attività sporadiche e occasionali separate tra loro, ma di un vero e proprio sito dedito alle produzioni più varie.

La fornace

In particolare, tra il ‘vano A’ e la ‘Sala triabsidata’, esternamente alla struttura polilobata, è stata rinvenuta una fornace verticale, a pianta sub-rettangolare con camera di combustione a corridoio centrale riconducibile al tipo II/B della classificazione della Cuomo di Caprio. La struttura, di medie dimensioni (attorno ai 3 m di lunghezza) presentava ancora in opera parte di tre archetti di appoggio del piano forato, mentre i muri di delimitazione, realizzati

²⁹ Tale considerazione si basa soprattutto sul rinvenimento di alcuni elementi conici con foro pervio alla base e piccolo gancio all’estremità e di un ago, tutti realizzati in lega a base di rame. Questa associazione è molto interessante perché potrebbe configurarsi l’ipotesi di un piccolo laboratorio - a carattere esclusivamente domestico - per la lavorazione e il decoro dei tessuti. Infatti tali piccoli coni sono interpretati in letteratura, più che come gli attuali uncinetti, come elementi da applicare alle aste di fusi per l’aggancio della lana da filare. Per questa proposta interpretativa cfr. Ricci 2001: 345-346.



Fig. 29. Foto da E della fornace rinvenuta a S della ‘Sala triabsidata’. Si notano ancora in situ alcuni degli archetti di sostegno del piano forato, base della camera di cottura.

mediante elementi laterizi (in gran parte tegole) frammentati, erano legati con argilla cruda che, successivamente indurita dal calore, si è rubefatta acquisendo il caratteristico color rosso-arancio (fig. 29)³⁰.

Pur non essendo ancora stata scavata per intero, la fornace sembra fosse costituita da una doppia serie di pilastri ortogonali ai muri laterali, su cui s’impostavano gli archetti formanti il soffitto della camera di combustione. Difficile, allo stato attuale dello scavo, stabilire se le intercapedini degli archetti (distanziate tra i 20-25 cm), che si sviluppano dalla sommità dei pilastri, fossero a piano inclinato, secondo un accorgimento che aumentava la potenzialità termica, favorendo la spinta verticale dei prodotti della combustione³¹. Tra i pilastri, inoltre, un rinalzo di frammenti laterizi e argilla in origine cruda, formava una sorta di controparete continua che correva lungo ambo i lati della struttura. I pilastri (larghi intorno ai 30 cm) erano realizzati, ancora una volta, in elementi laterizi frammentati legati da argilla cruda, cottasi nel corso dell’attività della fornace. Le pareti laterali interne erano costituite dall’argilla di base indurita dal calore; la suola della camera di cottura era posta poco sopra il livello di campagna. Il breve prefurnio è fiancheggiato da muretti sempre d’argilla concotta. Per questioni d’economia dei materiali e quale accorgimento per evitare la dispersione del calore, il lato N ed O della fornace sono stati appoggiati a muri lapidei preesistenti: giacché quello settentrionale ha un andamento curvilineo, questo determina la pianta sub-rettangolare del perimetro esterno della struttura. Sul lato S, invece, laddove non esisteva una parete muraria, sempre per evitare fughe termiche, furono messi in opera frammenti laterizi e argilla cruda che, fondendo, hanno dato vita ad una sorta di controparete esterna. Il terreno intorno al forno si presenta rubefatto, con tonalità che vanno a sfumare verso l’esterno. La camera di combustione era scavata nell’argilla, mentre il focolare ed il prefurnio, apparentemente

³⁰ Per lo studio della tipologia delle fornaci cfr. di N. CUOMO DI CAPRIO 1971-1972: 429-435; EAD. 1985; EAD. 2007: 522-526. Tra i molteplici rimandi possibili, sembra particolarmente significativo, sia per l’identità tipologica dell’impianto produttivo, sia per il contesto storico in cui si colloca, il contributo di DI GIUSEPPE 1998: 735-752 e DI GIUSEPPE-CAPELLI 2005.

³¹ STOPPIONI 1993: 29-33.

ricavati sotto il livello di calpestio, non sono stati ancora indagati quanto a profondità. Della parte soprastante la suola, nulla sembra essersi preservato *in situ*, neppure tracce di crolli, fatto che porta a ipotizzare una struttura che non fosse permanente, cui si associa una reiterata azione devastatrice delle arature.

Questa tipologia di fornace è piuttosto diffusa giacché essa era facilmente adattabile alla cottura di diversi tipi di materiali, comprendendo laterizi, materiale da trasporto e vasellame comune. La parzialità del rinvenimento, che si riferisce esclusivamente alla camera di combustione, non consente di formulare ipotesi circostanziate sulla capacità produttiva del forno. Mancano, infatti, i dati circa il tipo di copertura e l’altezza della camera di cottura; ad oggi, inoltre, non sono state rinvenute neppure buche di scarico o spazi per l’essiccamento.

Quanto alla cronologia, possiamo affermare che la tipologia II/B era in uso almeno dalla prima età imperiale e continuò a sussistere, pur con alcune variazioni, fino alla tarda Antichità: nel caso specifico va ascritta tra il VI e VII sec. d.C.



Fig. 30. Brocca rinvenuta durante gli scavi del ‘vano B’: il reperto, qui ancora in fase di ripulitura e consolidamento, presenta tracce di ingubbiatura rossa e decorazione impressa a pettine; la tipologia è databile al corso del VII sec. d.C.

Ancora incerta è invece la funzione del ‘vano A’ dove sono state documentate numerose fosse, dalle pareti non rubefatte, riempite con materiali di scarto (frammenti ceramici, tessere musive di pasta vitrea ed ossa) che, per la loro esigua quantità e per il loro carattere estremamente eterogeneo, difficilmente potrebbero essere interpretate come fosse di butto; tali evidenze sembrano del tutto simili a quelle rinvenute in altri contesti dello stesso periodo³³. Oltre a tali strutture il piano di frequentazione era caratterizzato da numerosi punti di fuoco, da interpretarsi come piccoli focolari solo in alcuni casi reiterati. Se in un primo tempo tale situazione era stata interpretata come appostamenti di tipo stagionale inerenti, probabilmente, a ripari legati ad attività di tipo agricolo o pastorale³⁴, la presenza di attività di tipo manifatturiero negli ambienti attigui agli stessi livelli stratigrafici, induce, forse, ad un ripensamento, spingendo nella direzione di ‘attività’ collegate le une alle altre. Non stupirebbe pensare ad una parte della villa riutilizzata esclusivamente a scopo produttivo, con attività diversificate: oltre alla sicura produzione di ceramica e alla possibile lavorazione del ferro, dell’osso e del corno, ci sono indizi che portano a pensare ad attività

Probabilmente in connessione con l’attività della fornace andrà interpretata anche una piccola vasca con le pareti rivestite di malta idraulica e caratterizzata, sulla superficie, da un sottilissimo strato di colore grigio. Se le analisi lo confermeranno, questa struttura potrebbe aver avuto la funzione di vasca per la decantazione dell’argilla, e tutta la zona circostante adibita ad area di lavorazione; in tale ottica forse anche l’ingente strato d’argilla documentato all’interno del vano rettangolare adiacente alla ‘Sala triabsidata’ (‘vano H’), andrà interpretato non come deposito naturale a seguito d’abbandono, ma come accumulo volontario di materia prima da lavorare.

Sempre nella prospettiva della produzione, ma, probabilmente, legata alla lavorazione del ferro, va letta l’attività svolta nel ‘vano B’, dove sono state rinvenute tracce relative alla forgiatura di attrezzi ed elementi di ferro³².

Tra le altre evidenze significative una fossa completamente arrossata, probabilmente non dal calore ma dagli ossidi di ferro, al cui interno sono stati recuperati un falcetto di ferro e una brocca con tracce di ingubbiatura rossa e decorazione impressa a pettine, di una tipologia databile genericamente nel corso del VII sec. d.C. (fig. 30). Si potrebbe trattare di un ottimo termine cronologico sia per datare la prima fase dell’attività manifatturiera (*terminus ante quem*), sia per l’abbandono/defunzionalizzazione di tale fossa (*terminus post quem*), che tuttavia non ha rappresentato la fine dell’attività: infatti, accanto, ne è stata scavata un’altra che, per ragioni stratigrafiche, è da considerare più recente, quindi di una seconda fase. Anche in questo caso risulta piuttosto evidente come, all’interno dello stesso periodo, si riescano a documentare diverse fasi in cui, pur restando in attività la stessa manifattura, è possibile riuscire a vedere lo sviluppo diacronico anche sul breve o brevissimo periodo.

³² Lo studio dei materiali è in corso a cura dell’AGM Archeoanalisi di Merano, diretto da Alessandra Giumlia-Mair.

³³ Tra i numerosi esempi che potrebbero essere proposti sembra particolarmente significativo quello di Podere S. Mario a Pomarance: MOTTA 1997: 252.

³⁴ CAVALIERI, BALDINI, RAGAZZINI, BOLDRINI, FARALLI 2007: 449.

analoghe riguardo alla produzione di oggetti in lega di rame e vetro. Accanto ai numerosi frammenti di recipienti vitrei, sono stati recuperati notevoli avanzi di lavorazione e/o scarti, sia di vetro sia di pasta vitrea.

L'ultima fase, al momento purtroppo poco documentabile a causa delle arature che hanno asportato tutti i livelli successivi al VII sec. d.C., è datata tra gli ultimi anni del VII e l'inizio dell'VIII sec. d.C., ed è stata rintracciata nel 'vano E'. Questo ambiente come gli altri vede, dopo l'edificazione nel IV sec. d.C., una parziale ristrutturazione probabilmente all'inizio del VI – asportazione dei livelli pavimentali e costruzione di una piattaforma – con un'ininterrotta occupazione per i due secoli successivi; più tardi, alla fine del VII sec. d.C., esso è oggetto di un nuovo profondo intervento rintracciabile nella costruzione di un muro ad 'L', realizzato con pietre di spoglio legate con malta povera di calce e ricca di sabbia. Questa struttura faceva sistema con il muro preesistente N dell'ambiente, formando così verosimilmente un piccolo portico coperto con porzioni di tegole già frazionate³⁵ (probabilmente un recupero di materiale da tetti crollati, ancora in vista); tale portico dava accesso ad un livello superiore per raggiungere il quale furono creati tre gradini ricavati tagliando la struttura in muratura della villa (sempre il muro N del 'vano E') ed utilizzando bozze di travertino asportate dai crolli. È un dato ormai generalmente acquisito che l'attività di recupero di materiale edilizio in crollo fosse pratica comune e, nella struttura in esame, lo dimostrano vari elementi:



Fig. 31. Foto dell'incasso di una soglia, probabilmente marmorea, asportata nella fase di rifunzionalizzazione della villa nel VI-VII sec. d.C.

a. la messa in opera di tegole già frammentate, in un periodo in cui la tecnologia della fabbricazione dei laterizi sembra, al momento, essere abbandonata;

b. l'asportazione delle soglie di marmo, forse utilizzate per farne calce o come arredo di qualche struttura vicina (fig. 31);

c. il ritrovamento di uno scalpello o gradina di ferro recuperato in uno strato di crollo costituito in gran parte da bozze di pietra relative al crollo dei muri della 'Sala triabsidata'.

Se non si tratta di un eccesso interpretativo, bisogna collegare tale oggetto non al crollo in se, quindi non all'antica struttura in rovina, ma alla vita del deposito in accrescimento, alle attività che si sono svolte sulla superficie dello strato una volta depositato. Solo in quest'ottica si può spiegare a un tale livello ed in tale contesto uno scalpello, utilizzato probabilmente per recuperare e separare le bozze ancora legate.

Dopo questo periodo le ricerche in corso non hanno documentato altre presenze, se si escludono rari pezzi di maiolica arcaica trovati in ricognizione e riferibili alla frequentazione della zona anche a scopi agricoli durata fino ai nostri giorni.

Nessun dato al momento sembrerebbe indicare in questa particolare struttura la *submansio* XVIII del tracciato percorso da Sigeric nel suo viaggio da Roma a Canterbury, anche se resta forte la suggestione di vedere proprio nella zona di fondovalle dove si trova la villa di Aiano-Torraccia di Chiusi il luogo ideale per il guado tra la zona di Gracciano-Campiglia e le colline intorno a San Gimignano, le due località indicate nel resoconto come la precedente (XVII *submansio*: *Aelse*) e la successiva (XIX *submansio*: *Sce Gemiane*) a quella di *Sce Martin in Fosse*³⁶.

³⁵ È possibile affermare con una certa sicurezza che i laterizi fossero messi in opera già a pezzi giacché, nonostante le profonde arature abbiano asportato i livelli più recenti della stratificazione, in questo ambiente il crollo è stato trovato al di sotto di uno strato di obliterazione, quindi non modificato da azioni recenti. I laterizi, in gran parte tegole piane, sono stati trovati tutti frammentati, ma nessuno ricostruibile; tale evidenza, insieme alla mancanza di utilizzo misto di tegole piane e curve (coppi) porta a pensare che la copertura fosse realizzata utilizzando materiale di recupero. La datazione tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII sec. d.C. è ricavabile in base a dati stratigrafici: la struttura ad 'L' riempiva una fossa di fondazione che aveva tagliato una fossa circolare al cui interno è stato rinvenuto un bacile con versatoio decorato con colature rosse databile alla metà del VII sec. d.C., di una tipologia vicino a quella individuata da Cantini nello scavo all'interno del Santa Maria della Scala a Siena (tipo 8.41: CANTINI 2005: 178-179; 183).

³⁶ Per il percorso della Francigena e le indicazioni circa l'identificazione delle *submansiones* incontrate nel percorso da Sigeric cfr. STOPANI 1984: 21-33; ID. 1986: 10-11. Di particolare interesse STOPANI 1984: 28, nota 21, in cui viene riportata un'ipotesi di Guicciardini riguardo all'ubicazione dello scomparso villaggio di San Martino in prossimità del Molino di Aiano sulla base a 'resti di costruzioni, quasi del tutto interrati, visibili sul fondo valle del torrente Foci, appena sotto la località Castellaccia'. Ipotesi in tal senso in CAVALIERI, BALDINI 2006: 401; RAGAZZINI, BALDINI 2006: 18.

Primi dati palinologici

Lo scopo delle prime analisi palinologiche intraprese a Torraccia di Chiusi ha mirato a fornire qualche indicazione supplementare circa l’ambiente vegetale antico caratterizzante l’area. I campioni raccolti a tal fine provengono dal ‘vano E’ e dalla stratigrafia della sezione di scavo orientale della ‘Sala triabsidata’³⁷.

La preparazione per le analisi palinologiche ha seguito le metodiche di *routine* ed ha previsto il trattamento acetolitico³⁸. I campioni prelevati dal ‘vano E’ sono risultati piuttosto poveri di granuli e con un’alta percentuale di spore e di polline di *Cichorioideae* ad indicare un forte degrado del materiale organico all’interno del sedimento; tale condizione degradata è evidenziata anche dallo stato di conservazione di tutti i granuli pollinici, fortemente danneggiati tanto da non permetterne sempre l’identificazione. Questa condizione preclude la possibilità di una ricostruzione dettagliata della flora e soprattutto della vegetazione che interessarono l’area. Infatti, è probabile che i granuli pollinici di molte piante siano andati completamente perduti; inoltre la corrosione ha risparmiato di preferenza i granuli più resistenti, alterando le iniziali proporzioni reciproche tra i diversi morfotipi ed impedendo in tal modo una valutazione di tipo quantitativo.

La medesima situazione è stata rilevata anche nei campioni prelevati nella sezione di scavo E della ‘Sala triabsidata’: la sequenza stratigrafica campionata, inoltre, è stata individuata in stretta prossimità con il crollo degli archi laterizi in corrispondenza della presunta abside orientale, pertanto interessata verosimilmente da rimaneggiamenti, almeno nella sua parte superiore.

In ogni caso, i risultati delle analisi offrono interessanti, seppur generiche, indicazioni:

- nei campioni prelevati nel ‘vano E’, al di sotto della pavimentazione, sono stati trovati granuli pollinici appartenenti a piante di ambiente umido alcune delle quali, come *Typha* e *Nymphaea*, indicano più precisamente la presenza di corpi d’acqua. Insieme a queste piante ne sono rappresentate altre tipiche degli ambienti antropizzati, come ad esempio le *Urticaceae*;
- nei campioni lungo la sequenza stratigrafica compaiono, in corrispondenza di uno strato contenente carboni, granuli pollinici di cereali ascrivibili ai gruppi palinologici *Hordeum* e *Triticum*. Ad oggi, non è possibile un’identificazione più precisa sulla sola base palinologica³⁹ dell’appartenenza dei pollini rinvenuti. Nei campioni della sequenza stratigrafica, poi, sono altrettanto presenti indicatori d’antropizzazione, mentre il segnale di ambiente umido non è particolarmente evidente.

In definitiva, i risultati ottenuti preliminarmente incoraggiano un approfondimento delle analisi al fine di ricostruire più in dettaglio la flora locale.

Lo scarso contenuto pollinico dei sedimenti e il cattivo stato di conservazione dei granuli nei campioni esaminati suggeriscono di eseguire nuovi prelievi a maggior distanza dalle strutture edilizie della villa, allo scopo di evitare livelli disturbati dalle attività antropiche o da fenomeni di rimescolamento. Infatti, sedimenti rimasti il più possibile indisturbati meglio conservano il loro contenuto pollinico e permettono una conoscenza più dettagliata della composizione flogistica ed una valutazione quantitativa dei diversi morfotipi pollinici, quest’ultima necessaria per un’attendibile ricostruzione della vegetazione locale.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI L., 1997, “Le monete della cosiddetta serie “ovale” con il tipo della clava”, in *Studi Etruschi* 63: 195-226.
- BALMELLE C., BLANCHARD-LEMÉE M., DARMON J.P., GOZLAN S., RAYNAU M.-P., 2002, *Le décor géométrique de la mosaïque romaine. Il Répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotropes*, Barcelone.
- BIANCHI BANDINELLI R., 1928, “Materiali archeologici della Val d’Elsa e dei dintorni di Siena”, in *La Balzana* II, Siena.
- BOLDRINI F., 1990, “Ceramica etrusca a figure rosse”, in G. DE MARINIS (a cura di), *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di via Marini – via Portigiani*, Firenze: 102.
- BONIFAY M., 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d’Afrique*, BAR International Series 1301, Oxford.
- CAGNANA A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- CANTINI F., 2005, *Archeologia urbana a Siena. L’area dell’Ospedale di santa Maria della Scala prima dell’Ospedale*, Firenze.
- CANTINI F., 2007, “I materiali. Ceramica e pietra ollare. Circolazione e consumo di contenitori e merci”, in F. CANTINI, C. CIANFERONI, R. FRANCOVICH, E. SCAMPOLI (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de’ Castellani: contributi per un’archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, Firenze: 183-286.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L., 1994, “Introduzione alla discussione”, in *L’Italie d’Auguste à Dioclétien*: 207-213.

³⁷ Le indagini palinologiche sono state realizzate presso il Dipartimento di Biologia Vegetale dell’Università degli Studi di Firenze, a cura dell’*équipe* di ricerca diretta da Marta Mariotti.

³⁸ ERDTMAN 1960: 561-564.

³⁹ Il “gruppo palinologico *Hordeum*” comprende *Hordeum vulgare*, *Hordeum murinum*, *Triticum monococcum* e poche altre graminacee spontanee.

Il “gruppo palinologico *Triticum*” comprende *Triticum aestivum*, *Triticum dicoccon*, *Triticum durum*, *Triticum compactum*, *Triticum spelta*, *Triticum polonicum*, *Avena sativa*, *Avena nuda*, *Panicum miliaceum*.

- CAVALIERI M., BALDINI G., 2006, "San Gimignano (SI). La 'villa romana' di Torraccia di Chiusi", in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 1/2005: 401-409.
- CAVALIERI M., BALDINI G., RAGAZZINI S., BOLDRINI E., FARALLI S., 2007, "San Gimignano (SI). Un progetto di studio per Torraccia di Chiusi, località Aiano. I nuovi dati parziali della II campagna di scavo", in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 2/2006: 444-453.
- CAVALIERI M., BOTTACCHI M., MANTOVANI F., RICCIARDI G., 2007, "Misure di resistività mediante OhmMapper finalizzate allo studio del sito di Torraccia di Chiusi", in *Archeologia e Calcolatori* 18: 159-186.
- CAVALIERI M., BALDINI G., RAGAZZINI S., BELLINI C., GONNELLI T., MARIOTTI M., NOVELLINI A., MAINARDI VALCARENGHI G., 2008, San Gimignano (SI). *La villa di Torraccia di Chiusi, località Aiano. Dati preliminari dalla III campagna di scavo, 2007*, in *Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana* 3/2007: c.s.
- CUOMO DI CAPRIO N., 1971-1972, "Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana", in *Sibirium* 11: 371-464.
- CUOMO DI CAPRIO N., 1985, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.
- CUOMO DI CAPRIO N., 2007, *La ceramica in archeologia II. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.
- DE MARINIS G., 1977, *Topografia storica della Valdelsa in periodo etrusco*, Castelfiorentino.
- DI GIUSEPPE H., 1998, *La fornace di Calle di Tricarico: produzione e diffusione*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII sec.*, Firenze: 735-752.
- DI GIUSEPPE H., CAPELLI C., 2005, "Produzioni urbane e rurali di ceramica comune dipinta nella Lucania tardoantica e altomedievale", in J.M^A.GURT I ESPARRAGUERA, J. BUXEDA I GARRIGÓS, M.A. CAU ONTIVEROS (a cura di), *LRCW1. Late Roman Corse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, (Barcellona, 14-16 marzo 2002), BAR International Series 1340: 395-411.
- ERDTMAN G., 1960, "The acetolysis method. A revised description", in *Svensk Botanisk Tidskrift* 54, 4: 561-564.
- GIULIANI C.F., 2004, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.
- GRANDI CARLETTI M., 2001, "Opus signinum e cocchiopesto", Atti del VII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Ravenna: 183-198.
- GUZZO P.G., 1972, *Le fibule in Etruria dal VI al I sec. a.C.*, Firenze.
- KEAY S.J., 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, BAR International Series 196, I-II, Oxford.
- KEAY S.J., 1998, *African amphorae*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII sec.*, Firenze: 141-155.
- MONTAGNA PASQUINUCCI M., 1972, "La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra", in *Melanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité* 84: 269-498.
- MOREL J.-P., 1981, *Céramique campanienne: les formes*, Rome.
- MOTTA L., 1997, "I paesaggi di Volterra nel tardoantico", in *Archeologia Medievale* 24: 245-267.
- PATITUCCI UGGERI S., 2004 (a cura di), *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, in *Quaderni di Archeologia Medievale* 7, Firenze.
- RICCI M., 2001, "Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565): l'atelier della *Crypta Balbi* e i materiali delle collezioni storiche. Arnesi da lavoro", in M.S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUI, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano: 345-346.
- RAGAZZINI S., BALDINI G., 2006, "Un futuro per la 'Torraccia di Chiusi' di San Gimignano", in *Milliarium* 6: 18-19.
- SCHIERL TH., 2005, "The new silver bullets? Anmerkungen zu Nicola Terrenatos 'elite negotiation'", in G. SCHÖRNER (a cura di), *Romanisierung-Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele*, BAR International Series 1427, Oxford: 73-86.
- SFAMENI C., 2006, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- STOPANI R., 1984, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada Medievale*, Salimbeni-Firenze.
- STOPANI R., 1986, *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, Poggibonsi-San Gimignano.
- STOPPIONI M.L., 1993 (a cura di), *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane nel Riminese*, Rimini.
- STOPPONI S., 2007, "Notizie preliminari dallo scavo di Campo della Fiera", in *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina* 14: 493-530.

Marco CAVALIERI
Département d'archéologie et d'histoire de l'art
Université catholique de Louvain (UCL)
Collège Erasme, Place B. Pascal, 1
1348 Louvain-la-Neuve
Belgium
tél.: +32.10.47.48.78 ; fax: +32.10.47.48.70
marco.cavaliere@uclouvain.be
<http://villaromaine-torracciadichiusi.skynetblogs.be/>